

# IGIABA SCEGO

## LA LINEA DEL COLORE



ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



IGIABA SCEGO  
LA LINEA DEL COLORE  
IL GRAND TOUR DI LAFANU BROWN

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: © Ayana V. Jackson, Prototype/phenotype,  
2014\_Courtesy Baudoïn Lebon

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Questa è un'opera di finzione. Fatti salvi i riferimenti menzionati dall'autrice nelle pagine del *Making of*, ogni nesso con fatti e personaggi reali è da considerarsi puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020, Igiaba Scego  
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8541-6

Prima edizione digitale: febbraio 2020

Per Roma, ovunque essa sia,  
e con gratitudine a Edmonia Lewis  
e Sarah Parker Remond.



*Go thou to Rome, – at once the Paradise,  
The grave, the city, and the wilderness;  
And where its wrecks like shattered mountains rise,  
And flowering weeds, and fragrant copses dress  
The bones of Desolation's nakedness  
Pass, till the spirit of the spot shall lead  
Thy footsteps to a slope of green access  
Where, like an infant's smile, over the dead  
A light of laughing flowers along the grass is spread [...]*

Percy Bysshe Shelley

Su, vai a Roma, – che è insieme il Paradiso, la tomba, e la città e il deserto; e  
passa dove le rovine s'ergono / come montagne frantumate, / e le gramigne  
/ fiorenti e le piccole selve profumate / vestono l'ossa nude della Desola-  
zione, / finché lo spirito del luogo guiderà i tuoi passi / a un declivio il cui  
accesso è verdeggiante, / dove come il sorriso di un bambino / fra l'erba  
sopra i morti si distende / una luce di fiori sorridenti [...]

*Adonais*, P. B. Shelley, traduzione italiana di Luca Guidi, Edizioni Cinque-  
marzo, Viareggio, 2014.



## PROLOGO

Roma, 1887

Una piazza in tumulto

Il primo a dare la notizia della strage fu *Le Journal de Saint-Pétersbourg*, seguito a breve distanza dal *Times* di Londra.

Poche, scarse informazioni. Qualche parola d'occasione. Il buio di un lutto inaspettato.

Le notizie provenivano dall'Africa Orientale, e furono accolte da Roma con uno sgomento di ora in ora più crescente.

Erano morti degli italiani.

Erano morti in battaglia, o forse in un agguato. In questo né *Le Journal* né il *Times* erano stati esaurienti.

L'unica certezza era che degli italiani erano morti lontano da casa, ed erano morti molto male.

Cento cadaveri sul campo di battaglia. Duecento cadaveri, poi trecento.

No, cinquecento. Cinquecento cadaveri italiani. Cifra tonda. Cinquecento morti in Africa Orientale.

Ma come erano morti? Che ci facevano laggiù in Africa Orientale tra le palme e i baobab? Tra i miraggi e le sirene?

Ed ecco che all'improvviso un nome scoppiò tra le pagine di quei giornali europei.

Era il nome di Dogali.

Un nome che quasi nessuno in Italia aveva sentito prima di quel funesto avvenimento.

Anche Roma era all'oscuro di tutto. Non c'era stata ancora nessuna comunicazione ufficiale. La politica taceva e i giornalisti aspettavano conferme a quello che il *Times* e *Le Journal* avevano riportato in un trafiletto di terza pagina.

Dogali in città veniva nominata a denti stretti. Erano soprattutto le alte sfere militari a sudare freddo per lo sconcerto che da lì a poco si sarebbe diffuso nel Paese.

Roma però non era turbata.

Niente poteva abbatteerla. Ne aveva visti di guai in quella sua vita di decrepita millenaria: condottieri arroganti, lanzichenecchi smaniosi, clero corrotto, fanciulle sacrificate alla ragion di Stato. Ormai la città si era abituata al marcio.

*Dogali*. Il nome incombeva sulla città dei sette colli come una muta di cani impazzita.

Era il primo febbraio del 1887 e Roma era avvolta in un freddo cristallino, una bolla ghiacciata. Ed ecco che dall'armadio la ricca aristocrazia tirava fuori i suoi mantelli di raso, i paltò di lana purissima, mentre il popolo cercava alla rinfusa degli stracci con cui coprire le proprie membra malconce, precocemente invecchiate dalla fatica e dal rancore.

Roma, nelle prime ore del giorno di quel primo febbraio 1887, era vestita di speranza. Cercava di sconfiggere con un sorriso quell'aria di ghiaccio che si era impossessata dell'anima fragile dei suoi abitanti.

Era in quei momenti che la città brillava come uno smeraldo indiano. Era in quei momenti che Roma tornava a essere Roma.

Ma durava poco. Bastava una pioggia molesta, un vento infido, una folla in tumulto per distruggere ogni magia. E quel giorno l'incanto era stato rotto da un nome: Dogali.

Dogali, una città eritrea a centodieci metri sul livello del mare

e a circa venti chilometri da Massawa. A Dogali c'era un torrente e c'era una collina. A Dogali la sabbia era intrisa di sangue.

A Dogali un esercito invasore, quello italiano, era stato sorpreso da astuti patrioti abissini che difendevano la loro terra con l'onore e con la spada.

Ma prima di Dogali c'era stata Saati. Lì, dentro un fortino, c'erano stati degli italiani.

Erano laceri e sotto assedio, assetati e affamati.

La magra scorta a loro disposizione era agli sgoccioli. Il cibo sarebbe durato al massimo due giorni. La situazione era seria. Servivano rinforzi, che furono prontamente richiesti via telegrafo a Massawa.

Gli italiani erano disperati. Tutti a recitare il Padre Nostro, a farsi l'estrema unzione l'un l'altro, a confessare i peccati prima che fosse troppo tardi.

“Quando arriveranno i rinforzi?” chiedevano impauriti i soldati. Ma nessuno sapeva. Nessuno aveva la forza di avere speranza. E più di uno si domandava: “Perché sono qui, con degli stivali rotti e una divisa scucita?”

Perché erano italiani, gli avevano detto gli ufficiali prima di partire, calcando su quella *l* e forzandola a diventare una *gl*. *Itagliani*.

“Andrete a conquistare un posto al sole per la patria,” gli avevano detto.

E loro a quel sole bugiardo avevano creduto. Persino a quell'Italia incollata male dai Cavour e dai Savoia avevano creduto. Solo quarant'anni prima erano borbonici o papalini. Erano abruzzesi o piemontesi. E ora si dovevano tutti riconoscere “in un'unica speme”, come diceva quella canzone, quella di quel Goffredo Mameli morto per difendere la Repubblica Romana nel 1849.

Ma “unica speme” non si sentiva nessuno in quel fortino, in mezzo a tutta quella sabbia color piscio.

Erano tutti diversi, e quei nuovi italiani ci tenevano a essere loro stessi. Ci tenevano ai loro accenti, alle loro vocali allungate, ai loro capelli arruffati e ai loro ciuffi castani.

Non c'erano specchi in cui guardarsi, lì a Saati. Ma molti sapevano in cuor loro che non erano poi così diversi da quegli abissini che dovevano conquistare e combattere. Stessa pelle ambrata, stessi occhi grandi, stesse membra allungate, stessi ricci ribelli.

Però la paga era buona e a casa c'erano i neonati che piangevano e donne che li aspettavano. Avevano fame, a casa. La paga da soldato poteva coprire tutti i buchi.

Erano i soldi, più che la patria, ad averli portati in Africa Orientale. E poi c'era quel pensiero a rallegrarli, che covava dentro tutti loro: che una bella abissina, una ragazza dai seni grandi e generosi, si sarebbe presto appoggiata ai loro petti esangui.

Ma non c'era nessuna bella abissina in quel fortino. Solo merda. Solo della soldataglia affamata, pronta a insubordinarsi e ad arrendersi al nemico.

Gli ufficiali erano agitati. Con chi avrebbero dovuto combattere? Con gli abissini fuori dal fortino o con i rivoltosi dentro il fortino?

“Ma quando arriveranno i rinforzi da Massawa?”

Roma ignorava i dilemmi dei suoi soldati in Africa Orientale. Ignorava quell'assedio, ignorava la richiesta di aiuto via telegrafo inviata a Massawa, ignorava quella colonna di rinforzo che stava per essere massacrata a Dogali. Roma era troppo presa da se stessa per curarsi di quattro soldatini male in arnese catapultati sotto il sole dell'Africa nera.

La città era tutta presa, come al solito, dalle sue cosucce da niente: le prime al teatro Argentina, quel succoso pettegolezzo sulla figlia del commendatore che era fuggita con quello sciupafemmine francese, e poi c'era la politica, l'onnipresente politica, che teneva sempre banco.

Nei salotti di Roma nessuno parlava dell'impresa africana. Solo nei circoli socialisti e in quelli anarchici c'era chi condannava quello spreco di denaro pubblico, quella retorica governativa sulle colonie, quell'aggressione a popoli liberi.

Ma a parte qualche rara eccezione, Dogali per Roma ancora non esisteva.

Roma non sapeva che da lì a pochi giorni in quella landa africana, tra un ruscello e una collina, degli *itagliani* sarebbero stati trucidati. Non sapeva che un condottiero etiopico di nome ras Alula Engida, nato a Mennawe, un villaggio del Tembien, da un modesto agricoltore, aveva preparato un piano per dare una lezione agli invasori.

Dopo un vano assalto al fortino, il ras abissino aveva deciso di lasciare la posizione. Aveva fatto finta di ritirarsi e invece era rimasto lì con le sue truppe, a Dogali, in una conca, a preparare un attacco a sorpresa a quei rinforzi che gli ufficiali di Saati avevano chiesto a Massawa. Prima o poi gli italiani sarebbero passati da quella conca e lui li avrebbe conciatati per le feste. Le lame erano già pronte. Il piano degli etiopi era prevedibile, ma nessuno degli ufficiali italiani si diede la pena di prevederlo. Il tenente colonnello De Cristoforis, nativo di Casale Monferrato, classe 1841, a cui era stato chiesto di portare i rinforzi al fortino di Saati, si sentiva troppo sicuro di sé.

“Quei negri sono inferiori a noi,” diceva a tutti. “Possono anche essere un miliardo tutti insieme, ma non ce la faranno mai con noi che li superiamo in strategia e in battaglia. Noi europei, noi razza sovrana.”

Bastava guardarsi intorno per capire che la situazione si stava facendo pericolosa. E che l'ostilità verso gli occupanti stava crescendo di giorno in giorno. A Massawa dagli opifici erano spariti i lavoranti. E molte furono le diserzioni tra gli ascari eritrei in servizio presso gli italiani. Era facile intuire che quegli uomini erano fuggiti per ingrossare le fila dei patrioti abissini.

Ma De Cristoforis non ci badava. Si sentiva grande, potente, forte. Un Achille, invincibile e sovrano. “Sono negri, non c’è niente di cui preoccuparsi.”

E fu così che finì dritto nella trappola di Ras Alula.

Erano passate da poco le otto di mattina. Alla colonna di rinforzo mancava circa un’ora di marcia per arrivare al fortino di Saati.

Quando attraversarono la conca, i primi a capire furono gli ascari eritrei. Videro la concentrazione di truppe indigene, e alcuni riconobbero addirittura i propri parenti.

“Non voglio uccidere mio fratello,” pensarono in molti. E senza farsi vedere dagli ufficiali italiani abbandonarono la loro divisa mercenaria e quell’esercito invasore per cui ammazzavano in cambio di denaro. Disertarono silenziosamente, in piccoli gruppi.

Poi fu la volta degli esploratori di scoprire che qualcosa non andava. La parola massacro non fu pronunciata. Faceva troppa paura.

Gli ufficiali – non erano ancora scoccate le otto e mezzo – avrebbero potuto ritirarsi in quel momento. Erano ancora in tempo per salvare la pelle delle proprie truppe. La giornata era molto calda. I pochi alberi della conca erano esausti da quel sole misto al freddo dell’altipiano. Era un clima che ti stroncava l’anima, un misto di inferno bollente e poi gelo. La pelle bruciava e si riempiva di piaghe rettangolari.

La colonna di rinforzo era malconcia, poco addestrata e con pochi uomini esperti alle manovre di guerriglia. Andare avanti era un rischio. Un azzardo.

Gli ufficiali avrebbero potuto ritirarsi, ma non lo fecero. De Cristoforis non voleva essere additato come vigliacco dalle alte sfere militari. Come uno che aveva paura dei negri.

“I negri non sono niente, non sanno fare niente,” disse a se stesso, e poi, alle truppe: “Noi siamo superiori in razza e

in intelletto. Possono essere anche cinquantamila uomini, ma noi li batteremo lo stesso, siamo bianchi, vero soldati? E allora avanti!” urlò. “Viva l’Italia!”

Gli africani sbucarono in migliaia dalla terra nuda e si abbattono su quella colonna come una tempesta.

Colpi di fucile rimbombarono nella conca di Dogali. Gli italiani furono accerchiati da ogni lato. Alcuni degli ufficiali si sentirono persino chiamare per nome e con sgomento si trovarono faccia a faccia con l’ascaro disertore che avevano frustato solo una settimana prima a suon di *curbash* e insulti. Era la vendetta di chi era stato umiliato, stuprato e offeso dagli invasori italiani.

E in un attimo la terra della conca si riempì di sangue. Fu una carneficina.

Dopo la battaglia un grido di giubilo risuonò per quella terra d’Africa. Ras Alula aveva riportato una grande vittoria.

“Siamo gente libera,” disse, o disse qualcuno per lui. “Questa è la nostra terra e combatteremo fino all’ultimo per salvarla dal nemico invasore. Gli italiani sono avvertiti. Non smetteremo mai di difenderci.”

La notizia dell’eccidio ci mise sei giorni ad arrivare a Roma.

In parlamento il compito di annunciare i tristi fatti fu dato al primo ministro Agostino Depretis. La sua voce tremava, rotta da singhiozzi trattenuti e dalla paura delle conseguenze di quel fatto di sangue. Guardava dritto davanti a sé, non voleva incrociare gli sguardi della sua maggioranza e nemmeno quelli dell’opposizione. Era sconvolto e non sapeva come nascondere alla sua platea inferocita. E allora biascicò ai deputati qualcosa di incomprensibile.

Mentre il primo ministro parlava alla Camera dei Deputati, un uomo di nome Franco Mussi camminava nudo per il deserto

attorno a Massawa. Era devastato dalla sete e dalla fame. Era basso, aveva le spalle ben tornite e il sesso gli penzolava tra le gambe. Molti cadaveri nella conca di Dogali erano stati evirati, pratica che anche gli italiani applicavano ai disertori e ai terroristi, come chiamavano i resistenti africani. Franco, in quella sua marcia disperata, si toccò il sesso innumerevoli volte per sincerarsi di essere ancora vivo, di essere davvero un superstite dell'eccidio di Dogali. Il resto del suo corpo invece non rispondeva più agli stimoli. E dietro di lui i suoi compagni di sventura erano nelle stesse condizioni. Piedi ricoperti di piaghe, unghie annerite dal sangue, gambe segnate dalle baionette dei nemici.

In battaglia Mussi, nativo di Zollino, una piccola cittadina della Grecia Salentina, era stato ferito in testa da una lama e al braccio da una pallottola. Per fermare l'emorragia l'uomo, che al suo paese era un pastore di capre, aveva messo dell'erba sulla ferita.

Lui e i suoi compari, un calabrese e un lombardo, camminavano di giorno e durante la notte dormivano tra le fronde degli alberi di acacia. Che suoni spaventosi di notte, in Africa Orientale. Si sentiva come ridere una strega. E poi gufi, licaoni, leoni insonni. La notte era buia e ostile.

Camminarono per giorni e giunsero all'accampamento un attimo prima di soccombere.

Franco Mussi, i suoi compari e gli altri soldati erano pieni di rabbia. Furiosi con gli ufficiali che sul campo di battaglia avevano mandato loro ad affrontare le lame abissine, mentre se ne stavano belli ed eleganti nelle loro divise inamidate a fare i voyeur nelle retrovie. Gli ufficiali non si erano sporcati le mani con il terriccio molle della conca, con il sangue del nemico così simile al proprio. Loro si limitavano a dire le loro parole d'ordine stantie e ripetitive, a dire *Viva la patria, viva l'Italia*. Ma la loro Italia non era quella di Franco Mussi, malconco e ferito, Franco Mussi che si era arruolato per bisogno, perché gli erano morte tutte le capre per una malattia infida e cattiva. Franco



Mussi che non aveva niente in tasca, nemmeno il suo respiro. *Viva l'Italia* era per gli ufficiali benestanti, pieni di denaro e di protezioni, per gli ufficiali che si limitavano a dare ordini lontano dal campo di battaglia.

“Dirò tutta la verità una volta arrivato in patria. Vuoterò il sacco su Dogali, su come ci hanno trattato questi damerini impomatati del regio esercito. Dirò dei nostri ufficiali vigliacchi e dei nostri vestiti laceri. Dirò della loro arroganza e dei loro lussi sfrenati. Vuoterò il sacco.”

Franco non era l'unico a volerlo fare. Ma molti dei pazienti etichettati come facinorosi furono preventivamente trattenuti in ospedale dall'esercito. Ordine del primo ministro Agostino Depretis in persona.

“Ma come?” protestò Franco Mussi. “Ma come? Io devo partire. Ho una moglie che mi aspetta e un figlio che non ho mai visto. Hanno bisogno di me, del loro capofamiglia.”

Ma Franco e quelli come lui considerati teste calde furono trattenuti. Giusto il tempo necessario per preparare in patria la propaganda, la nazione non voleva cacofonie e parole storte. La politica esigeva il silenzio sulle mancanze di De Cristoforis e degli altri ufficiali. “Questa sconfitta dobbiamo trasformarla in vittoria,” dicevano.

E fu Agostino Depretis l'officiante di quella patetica messin-scena. In gioventù il primo ministro era stato colmo di ideali, come tutti. Mazziniano di ferro, affiliato alla Giovine Italia e nominato dittatore *pro tempore* da Garibaldi. Una carriera rivoluzionaria, ma poi dietro l'angolo la vecchiaia e quel sapore di potere che difficilmente si toglie dalla bocca. E come tanti prima di lui si era piegato totalmente alla ragion di stato.

“Voglio dei martiri,” disse. E la macchina della propaganda fu subito messa in moto.

Quattrocentoventi morti divennero cinquecento perché la cifra suonava meglio nei titoli dei giornali. E tutti i caduti furono

innalzati al rango di eroi della patria che si erano battuti con coraggio contro il nemico abissino.

“L’Italia non può abbandonare l’Africa,” dicevano i politici. “L’Italia deve vendicare i suoi eroi, l’Italia deve tornare a Dogali perché la patria finisce sempre quel che comincia.”

“Viva l’Italia!”

Franco Mussi dal suo letto di ospedale non sapeva quello che stava succedendo. Non immaginava tutta quella marea di retorica che stava annacquando i pensieri. Quando lo seppe, moltissimo tempo dopo, gli convenne tacere perché ormai nessuno gli avrebbe più creduto. Quella vita militare era stata proprio una bella fregatura.

Una volta a Zollino, però, anche per lui ci fu un po’ di gloria. I suoi compaesani lo accolsero da eroe e fu fatta una festa in suo onore.

A un certo punto Franco Mussi prese un bicchiere di grappa, salì su un tavolo di legno malconcio della taverna di Rocco, un vecchio amico, e con quanto fiato aveva in gola gridò anche lui *Viva l’Italia, viva la patria*. La sua verità, la sua rabbia, quel senso di impotenza li ingoiò tutti con la grappa. Anche lui alla fine scese a patti con il diavolo della propaganda. E alla fine si godette pure lui quel suo essere un falso eroe di una falsa patria.

Il primo febbraio 1887, quando Roma seppe dalla bocca di Depretis quello che era successo nella conca di Dogali, una statunitense di nome Lafanu Brown aveva appena imboccato via del Corso.

Ogni mattina Lafanu Brown andava al cimitero acattolico, quello davanti alla Piramide Cestia, a omaggiare il Poeta. Era sua abitudine portargli delle rose e delle violette. Era felice che il Poeta non fosse circondato da cipressi funesti o da cespugli, felice che potesse godere anche da morto della luce di Roma, così calda e penetrante. Se ne stava lì davanti alla tomba per

quindici o venti minuti. In silenzio, a guardare l'epitaffio che il Poeta aveva scritto di sua mano. Scorreva con gli occhi quelle dolci parole antiche e ogni volta veniva presa da uno stupore simile alla fratellanza: "Qui giace uno il cui nome è stato scritto sull'acqua," diceva l'epitaffio. Anche il nome di Lafanu, anni prima, era stato scritto sull'acqua. Ma le sue erano acque torbide, irruenti. Pure il Poeta era stato un ribelle, a modo suo, un incompreso. Forse per questo era simpatico a Lafanu, che ogni mattina si chinava per togliere le erbacce e cacciare i vermi da quella tomba che le era cara quanto la sua stessa anima. E lì sognava Lafanu, sognava di essere una farfalla e librarsi nel cielo, libera, anche se solo per un momento fugace.

I fiori li comprava da un chioschetto vicino alla scalinata di Trinità dei Monti da un uomo di nome Lucio. Alcuni fiori gli arrivavano dai Castelli, e quando gli affari andavano particolarmente bene riusciva anche a procurarsi dei bulbi dall'Olanda. "Il clima di Roma è adatto ai tulipani," le diceva sempre con fare cospiratorio. Ma quei tulipani tanto desiderati da lei e dagli altri clienti non apparivano mai sui banchi del chiosco, perché c'era un certo cardinale, di cui tutti sapevano il nome, che li voleva per le sue stanze segrete. Così ci si doveva accontentare di quello che rimaneva: austeri crisantemi, gardenie bizzose, rose sbarazzine. A Lafanu però piacevano, più di ogni altro fiore, le violette. Quel profumo intenso trasportava le sue narici in paradiso. Le violette, le dolci violette, che Lafanu adagiava sulla tomba del Poeta come un manto stellato di promesse. Era inebriata da quel luogo così colmo di pace e da quei fiori che lastricavano di speranza il suo cammino. "*A young English poet*," un giovane poeta inglese. Questo c'era scritto sulla tomba. Nessun nome, nessuno stemma a designarlo, solo quel vago accenno alla poesia. La sua vera patria, in un mondo di esuli e sconfitti. Ora il Poeta era lì, sotto la nuda terra, l'amico immaginario di Lafanu e al tempo stesso così concreto. Era il suo migliore amico, in quella

città di cupole e giardini. L'unico che da anni ascoltava i suoi turbamenti e i suoi rimpianti.

Lafanu quel giorno, quel primo febbraio 1887, aveva i capelli raccolti in due nuvole di pan di Spagna. Un vestito severo, color marrone scuro, le cingeva il corpo flessuoso fino a quasi non farla respirare. L'abito si inerpicava geloso fino al collo, dando alla donna la forma di una lanterna imperiale. Lafanu nell'ultimo anno aveva messo su qualche chilo, soprattutto sui glutei, e se ne vergognava un po'. Ma l'età non perdonava nessuna e anche lei, che solo poco prima era un giunco, stava acquistando quella rotondità tipica delle donne mature. Però il viso era rimasto quello di una ragazzina incosciente. Un viso senza rughe, segnato solo ai lati dalla nostalgia. "Quei colori ti mortificano," le diceva sempre Hillary, la figlia di Betsebea McKenzie. "Se fosse ancora viva, la mamma non ti permetterebbe di vestirti ogni giorno a lutto, cara mia." Ma quei colori cupi le calmavano le raffiche del cuore, le permettevano di non pensare troppo alla ragazza spensierata che era stata e alla quale il destino aveva spezzato il cuore. Come unica concessione, quasi un omaggio a quel suo passato lieto, si metteva un po' di colore tra i capelli: c'era sempre qualche fiore che spuntava dalla sua chioma geometrica. Spesso era proprio una violetta, che con le sue note purpuree le illuminava tutto il volto di futuro. Lafanu aveva già quarantacinque anni, e in bocca quell'amara sensazione di non aver vissuto veramente.

Si alzò di scatto, abbandonando le violette al loro destino.

"Arrivederci, Poeta," gli disse in italiano. Non si rivolgeva mai a lui in quell'inglese che li accomunava. D'altronde erano quasi vent'anni che viveva stabilmente in quella Roma Caput Mundi dove era venuta a studiare i classici.

Quel giorno, Lafanu era senza carrozza. La stava usando Hillary. "Devo andare a trovare la vedova Heathcliff, dicono che

sia molto malata,” aveva detto, e poi, quasi in un sospiro: “Da quando è morta la mamma, Roma sembra un unico e lunghissimo funerale. Sta sparendo una generazione, un mondo, il nostro.”

A Lafanu faceva un po' male il ginocchio. Era caduta dalle scale esattamente una settimana prima. Un ruzzolone che aveva allarmato Concetta, la domestica siciliana. Era inciampata nelle sue stesse gonne e si era sporcata di colore. Stava preparando la tela per un ritratto che le aveva commissionato il piccolo Barney Towalds, che ormai piccolo non era più. “Vorrei qualcosa di distinto da poter appendere al camino della mia casa di campagna.”

Lafanu Brown era una ritrattista, apprezzata nel piccolo mondo della borghesia americana in trasferta. E nonostante gli stili di un tempo fossero cambiati, i conoscenti o i loro figli – come nel caso di Barney Towalds – le commissionavano piccole tele o schizzi da tenere vicino al cuore. Era la nostalgia a operare in tutti loro, le immagini di un passato in cui l'Italia era più benevola e meno convulsa di quella attuale, un giardino fiorito dove gli espatriati potevano inscenare le loro gesta da niente. Lafanu allora, pur nella frenesia dei suoi impegni lavorativi, di tanto in tanto si piegava a quel gioco nostalgico e con le sue pennellate riusciva a resuscitare i rituali di quel mondo perduto.

Era però impietosa nei ritratti: mostrava senza alcun rimorso quella società in declino, che ancora non si rassegnava al vento nuovo di un Novecento che da lì a poco avrebbe spazzato via un universo fatto di mollezze. Però quel decadentismo piaceva molto, e le sue tele avevano un successo quasi imbarazzante. Succedeva spesso infatti che i turisti americani, che avevano sentito parlare di lei in qualche club o a un ballo in maschera, si accalcassero all'uscio di casa sua in via della Frezza 56 solo per poter incontrare quella strana negra che disegnava volti.

Era così bizzarro avere la pelle nera e fare la pittrice, e la gente voleva toccare con mano quella stravaganza. Non era raro che

la domestica dovesse cacciare via quelle orde di “turisti molesti che vogliono vedere dove lavora la mia signora”. Aveva detto mille volte a Concetta di non chiamarla così. “Non sono la tua signora, tu appartieni solo a te stessa, Concetta.” Lafanu scandiva bene la frase in italiano, stando attenta che Concetta potesse capire. La domestica, come molti della sua classe, non aveva ricevuto un’istruzione. “Li tengono allo stato brado per poterli sfruttare meglio,” le spiegava Betsebea McKenzie, tremando di sconcerto dalla testa ai piedi. “E poi,” aggiungeva in un sospiro, “sui giornali italiani la chiamano ‘questione meridionale’, ma è solo un altro modo per fregarli, questi miserabili.”

Concetta però, ed era questo che Lafanu apprezzava in lei, non si piegava mai a quel fato avverso che le avevano cucito addosso. Lo accettava, ma non lo subiva. Era il sole che le sfavillava negli occhi a darle coraggio e poi – Lafanu lo aveva notato fin dal suo arrivo –, c’era in lei una capacità istintiva di abbracciare i colori. Spesso era proprio Concetta ad aiutarla a miscelare le tinte e a trattare le tele. E anche le conversazioni con lei per Lafanu erano un vero spasso, soprattutto quando la domestica schioccava la lingua in segno di disapprovazione, con un risucchio che alle sue orecchie risultava osceno. Ah, quanto le ricordava la sua infanzia quello schiocco improvviso! L’infanzia vicino alla grande cascata, laggiù in quella grande terra americana dov’era nata e dove aveva giurato di non tornare più.

Concetta, in particolare, le ricordava molto sua sorella Timma. Non la vedeva da moltissimi anni, dal giorno in cui Betsebea l’aveva presa sotto la sua ala protettiva. Timma era bella e slanciata, non come lei che si era sempre considerata un brutto anatroccolo. Timma aveva preso il suo fisico dai Chippewa. Era una ragazza della tribù, con occhi a mandorla, lunghi capelli setosi e braccia imponenti che davano a quella sua carnagione quasi dorata la consistenza del legno di una quercia. Era forte, Timma, ed era bella. E ora chissà dov’era. Lei e Lafanu avevano la stessa madre,

ma non lo stesso padre. Lafanu era figlia dell'haitiano, l'uomo dal sorriso franco e dalla pelle color caffè apparso in quel promontorio da chissà dove e che predicava ai Chippewa di rivoltarsi, di non stare a guardare quella lenta e inesorabile decadenza a cui li avevano condannati i bianchi. Il padre era rimasto presso i Chippewa due sole stagioni: non molto, ma era bastato per far cadere ai suoi piedi le donne del villaggio. La madre di Lafanu non fu l'unica con cui l'uomo giacque in quelle due incredibili stagioni, ma fu la sola il cui ventre produsse una magia. Un giorno, era già chiaro a entrambi cosa sarebbe successo tra loro, lui disse alla donna: "Presto arriverà la rivoluzione."

E poi senza preavviso le accarezzò un seno.

Ma la donna non era pronta, non ancora.

"Ti va di parlare, straniero, almeno ancora un po'?" Così mi abituo a te."

E parlarono. Lui le disse che dentro il suo sangue scorreva la rivolta. Era nipote di un uomo coraggioso che aveva combattuto insieme a Toussaint Louverture per liberare l'isola, la loro bella isola di Haiti, dai francesi. E come il condottiero Louverture anche suo nonno era morto male, molto male, in esilio, in una fortezza in Francia dove nemmeno i sospiri potevano sperare di sopravvivere a se stessi.

"E dov'è la Francia? Cos'è la Francia?" chiese la donna, confusa da tutta quella geografia che non afferrava.

"La Francia sono le catene che ci portiamo addosso, mia cara," disse lui semplicemente, e poi smise di parlare. Affondò la sua bocca nel seno di lei e anche la donna si lasciò andare alla magia di un corpo che si inabissa in un altro. Quando riemersero da quella turbolenza, lui la guardò negli occhi e poi le toccò il ventre: "Arriverà qui il futuro, il nostro."

In lontananza stavano suonando le campane. Lafanu si era attardata troppo dal Poeta. Doveva mettersi in cammino. Aveva

un bel po' di strada da fare per arrivare in via della Frezza, dove lei e Hillary McKenzie abitavano. Hillary era vedova da due anni. Aveva deciso di alloggiare con sua figlia dodicenne negli appartamenti che erano stati di sua madre Betsebea, e aveva chiesto a Lafanu di restare, "in nome dei vecchi tempi".

Prima viveva ad Amsterdam con il marito, "ma non faceva bene alla mia emicrania quella città, troppo umida, troppi spifferi", e una volta passato a miglior vita il povero Matthew, era corsa a Roma, alla ricerca del sole e di quella vita bohémienne che aveva vissuto con la madre e con Lafanu tanti anni prima.

Ma Roma era cambiata. Lafanu se ne accorgeva a ogni passo. La città ora si vergognava di appendere i suoi mutandoni fiorati fuori dalla finestra come faceva un tempo. Adesso la parola che dominava su tutto era decoro. Una parola che urbanisti e architetti avevano imposto alla cittadinanza con furore. Si doveva essere all'altezza di quel nuovo ruolo, la capitale del Regno d'Italia. E in nome di un futuro ancora invisibile, Roma in un attimo perse se stessa. L'Italia unita voleva una città efficiente, contemporanea, veloce per il suo ceto impiegatizio, e voleva che tutto fosse fatto immediatamente. Ed ecco che quella ritualità papalina, che Lafanu adorava, fatta di lentezze ed erbe rampicanti, aveva lasciato il posto ai binari dell'omnibus e a una stazione spumeggiante che tanto ricordava ai visitatori la Gare du Nord di Parigi.

A Lafanu, che era arrivata quando la città non era ancora capitale d'Italia, mancava soprattutto la solitudine che le donava la campagna romana in quei suoi primi tempi raminghi. I bufali ruminanti, le rovine, quei bovani in abiti tradizionali, le erbacce incolte, le scarpe che affondavano nel fango. Era così bello percorrere i campi e i vigneti che riempivano il vuoto tra Santa Maria Maggiore e il Laterano. Lafanu conservava nelle sue pupille vigili quei colori sgargianti che la città le offriva in dono. E poi c'erano i magnifici giardini delle ville gentilizie.



Spesso aveva accompagnato Betsebea McKenzie a far visita a conti e granduchesse, che si presentavano in abiti sontuosi, ma scuciti da più parti. I nobili romani erano pieni di debiti, ma non rinunciavano ai loro salamelecchi regali e a quelle orrende conversazioni sul niente. Betsebea la portava da quei nobilastrì perché si esercitasse sui volti. “Sono una ben strana umanità,” le diceva complice. “Hanno facce da museo. Ti potrai esercitare molto facendo il ritratto a questo circo delle meraviglie.” E così per mesi, che poi erano diventati anni, Lafanu Brown era stata convocata in quei mastodontici palazzi, che alla prima occasione erano stati venduti ai nuovi padroni di Roma, i piemontesi, per farci stazioni e piazze di passaggio. Ma se i nobili lasciavano a desiderare – puzzavano di porte chiuse e paure ancestrali –, le loro ville erano invece un autentico splendore.

Era stata Lafanu a doversi sobbarcare la delusione di Hillary McKenzie al suo ritorno in città. Roma era una distesa di caduti. Quello che avevano amato un tempo era stato raso al suolo come in una guerra. Dall’antica Torre dei Cenci fino a palazzo Piombino in piazza Colonna, niente era rimasto in piedi di quella Roma dove le due donne avevano mosso i primi passi della loro giovinezza esuberante. E poi la città era diventata improvvisamente seria, o forse erano solo loro a essere invecchiate. I salotti languivano e la gente moriva. Non più esoticamente di malaria, ma di mali comuni, banali, inoffensivi in quella loro quieta normalità.

“Ma dov’è finito lo spirito della città?” chiedeva Hillary disperata, e Lafanu scuoteva la testa. “Davvero tutto è morto dentro questi lampioni a gas con cui hanno ricoperto il Tritone del Bernini?” Hillary cercava la sua giovinezza, ma nessuno gliela poteva ridare indietro. Tuttavia “Roma resta sempre Roma”, pensava Lafanu. Dopotutto era lì che si era sentita libera per la prima e unica volta in vita sua. Il suo corpo non era stritolato dallo sguardo di un padrone, di un bianco, dallo

sguardo di chi la considerava un mero oggetto da esposizione o qualcuno di cui avere pietà o raccapriccio a seconda della disposizione d'animo. Non gli abitanti, ma la città, i suoi ruderi, la sua storia multiforme, il suo cielo terso e quella luce così netta le avevano permesso di essere se stessa, una nera libera in un mondo libero. Lo spagnolo Quevedo – in quel 1887 appena iniziato Lafanu Brown stava scoprendo la prosa del Seicento spagnolo – nei suoi sonetti scriveva con il suo solito sarcasmo: “In Roma cerchi Roma, o pellegrino. E proprio in Roma Roma non ritrovi”, ma era in quel cercare Roma, proprio in quel non trovarla, che alla fine lei, la pellegrina Lafanu Brown, si era imbattuta improvvisamente in se stessa. Ma questo Hillary non lo poteva capire, era bianca, tutto le era dovuto, gli onori, le bellezze, persino le stravaganze. Lei era Hillary in America ed era Hillary a Roma. Ma Lafanu poteva essere Lafanu solo a Roma, e nemmeno sempre. In America era solo una negra, un incrocio bastardo tra una nativa americana Chippewa e un haitiano dalle strane idee sovversive. Per il potere la sua era genia di schiavi, gente da tenere sott'occhio, gente a cui non veniva permesso di allargarsi dentro i confini della normalità. Solo a Roma, solo in quel quadrilatero di fontane e capitelli corinzi, Lafanu Brown era Lafanu Brown.

La donna era affannata. Aveva camminato troppo velocemente. Era già in piazza Colonna e le sue narici avevano superato l'odore di pesce fritto delle vie limitrofe alla Piramide. Dietro di lei, il Campidoglio con i suoi angeli gemelli e quel Marco Aurelio che si intravedeva maestoso nelle retrovie. Lafanu amava il Campidoglio. “Sembra che Michelangelo lo abbia fatto apposta per le tue meditazioni,” le diceva spesso Betsebea McKenzie prendendola in giro, ed era vero: in un certo senso, quel luogo la conteneva, soprattutto quella scalinata simile al velo delle donne arabe delle tele francesi.

C'era elettricità nell'aria di piazza Colonna quel giorno. Le carrozze erano inspiegabilmente incolonnate lungo quasi tutto il corso. In lontananza urla e squilli di fanfara. Lafanu riconobbe dentro una delle carrozze lo scrittore italiano che Betsebea, quando era ancora in vita, invitava spesso a cena. Gabriele, così si chiamava, indossava un completo beige e aveva una gardenia lussureggiante che gli sporgeva dal taschino. Un pince-nez sbilenco sul naso e una certa irrequietezza completavano il quadro.

Di quello scrittore Lafanu Brown ricordava soprattutto la teatralità dei gesti. Quel muoversi al rallentatore, quel suo continuo specchiarsi nelle superfici come una fanciulla. Era un vanesio, insofferente ed estraneo a ogni tranquillità. Voleva sempre stupire, stare al centro della scena con uno scandalo o con qualche gesto folle. Le donne adoravano quei suoi eccessi in fondo così puerili. Tutte sognavano di redimerlo, di riportarlo sulla retta via, di farne un uomo su cui poter contare. Ma lui, pur avendo intorno a sé frotte di donne, mai con nessuna si era legato veramente in quella sua turbolenta vita.

Era strano però vederlo in quella carrozza a quell'ora. Aveva la fronte corruciata, era infastidito da tutto quel caos che aveva bloccato il corso e i suoi impegni. "Presto, presto," lo sentì urlare furioso Lafanu. Probabilmente aveva un appuntamento galante con una signora. Si diceva che erano parecchi anni che D'Annunzio godeva dei favori di una certa matrona della Roma nobiliare. E la matrona, almeno così faceva trapelare lo stesso scrittore per aumentare la sua fama, era particolarmente soddisfatta dei suoi servigi.

Lafanu superò veloce la sua carrozza, facendosi spazio a bracciate nella folla in tumulto. Fu allora che le arrivò distinta quella sua voce adirata:

"Per quattrocento bruti, morti brutalmente!"

Lafanu si voltò sperando di incrociare lo sguardo dello scrittore, però lui si era ritirato all'interno della carrozza dopo aver chiuso lo sportello.

Ma chi era morto? E perché?

Lafanu avrebbe voluto chiederlo. Ma le mancava il coraggio.

La folla era come impazzita. E lei non poté far altro che farsi trasportare da quella furia carnivora. Si sentì isolata e impaurita.

“Per quattrocento bruti, morti brutalmente!” Ma chi era morto?

Lafanu provò allora a drizzare le orecchie. Voleva captare altre frasi. Possibile che fossero morte così tante persone? E dove, di grazia? E come?

Tuttavia ascoltare non le servì a nulla. Non capiva niente, come se tutte quelle persone parlassero una lingua estranea, un codice segreto dal quale lei era esclusa. La città sbavava rabbia. In quel momento vide delle donne avvicinarsi a lei. Erano sciatte, male in arnese. A loro si aggiunsero degli uomini: i mariti forse, anche se a Lafanu sembravano più abbienti di quelle povere donne scarmigliate. In un attimo fu circondata da quelle persone. Sentiva i loro aliti estranei sulle sue guance accaldate, l'ombra delle loro dita furenti sui suoi capelli raccolti. Un bambino, con un gesto rapido e crudele, le tirò via le forcine dalla testa e i capelli che quella mattina Lafanu aveva pazientemente acconciato in due crocchie scivolarono via in un mare di ricci spumosi che mai lei aveva mostrato ad anima viva, solo a Frederick, perché li voleva toccare, l'aveva implorata di poterlo fare. Lafanu era esplosa a piazza Colonna, esplosi i suoi capelli ricci da africana. Ora era alla mercé di tutti e si sentiva nuda.

“Erano giovani i nostri soldati,” gridò una voce femminile. “Erano italiani. E la tua gente negra li ha uccisi. Perché, negra, ci hai uccisi? Perché far male ai nostri ragazzi? Ora noi ragazze chi sposteremo? Le loro ossa stanno marcendo in Africa Orientale, stanno marcendo a Dogali.”

Si unirono subito altre voci, altri lamenti. Lacrime scorrevano sui volti rosei e bruni di quel popolo multiforme. Ricchi

e poveri erano per la prima volta uniti nel furore autentico di quella manifestazione di piazza.

“Perché ci hai uccisi, negra?” Lafanu non sapeva cosa rispondere.

Cos’era successo in Africa Orientale? E cosa c’entrava lei con quel dramma lontano?

“Lasciatemi in pace,” riuscì a dire in un sussurro, cercando di liberarsi. Si sentì mancare. E fu allora che cadde sulle ginocchia. Un fremito azzurro le attraversò le membra in quell’alito gelido di mezzogiorno. “Lasciatemi in pace,” implorò.

Voleva solo andarsene da lì. Quella Roma non era la sua Roma. Non la riconosceva più. Doveva alzarsi, subito. Ma le ginocchia, già doloranti per la caduta della settimana prima, si rifiutarono di obbedire ai suoi ordini.

Era sola in quella vasta oscurità ostile. Sola come una foglia morente su quella grigia piazza di città. In quel momento il corpo di Lafanu Brown cedette al peso degli eventi.

Tremava tutta. Tremavano le guance piene, le labbra screpolate, i capelli sciolti, le braccia morbide, le gambe lunghe, i seni prosperosi, gli occhi dolci, le orecchie a punta.

L’ultima cosa che si ricordò di quello strano pomeriggio fu il viso di un uomo sulla trentina, con i baffi biondi e i capelli ricci. Le fu sopra e le tirò fuori dalla bocca la lingua che si era arrotolata contro il palato come una tarantola.

“Fate spazio,” gridò l’uomo preoccupato. “Questa donna sta male, non vedete? Spazio, spazio... deve respirare!” Poi guardando con disappunto la folla aggiunse: “Ma non capite, branco di cretini, che i veri patrioti sono gli abissini?”